

ORIZZONTI

Sangue e compassione l'illusione tibetana

PERCHÉ I MONACI si ribellano ai cinesi se l'attaccamento alla casa e al proprio Paese è inutile, se tutto è illusione? La risposta è nel cuore dell'insegnamento buddista, che pone al centro della pratica il risveglio (la liberazione) di tutti gli esseri

di Ugo Leonzio

C

he il Tibet sia un paese immaginario inventato dagli occidentali un paio di secoli fa come rifugio dagli illuminismi e poi dalla metastasi della tecnologia dei consumi e dei viaggi «avventura» lo si può vedere dalla falsa coscienza con cui si manifesta con candeline accese e scritte *Free Tibet* in paesi che per cinquant'anni non hanno mai riconosciuto il Dalai Lama come capo di un governo in esilio. Il Premio Nobel per la Pace, offerto molti anni fa a Tenzin Gyatso, Oceano di Saggezza, è la prova di questa dimensione irrealistica in cui lo abbiamo collocato.

Per chi compra un viaggio «avventura» Lhasa-Kailash-Samyé, il Paese delle Nevi è popolato solo da lama persi in meditazioni profonde tra cime di cristallo attraversate da mantra accompagnati dai suoni delle trombe sistemate in cima ai gompa. Chi non è lama o almeno un *naljorpa* itinerante abituato a meditare in «luoghi di potere», sacre caverne o cimiteri, non suscita alcun interesse nel viaggiatore sprofondato nel suo sonno mistico, motivato da un paesaggio di una bellezza profonda e struggente.

Chi va a Dharamsala per ricevere insegnamenti da Sua Santità o iniziazioni di Kalachakra nelle varie parti del mondo in cui questo monaco forte, saggio e ironico cerca di tener viva l'immagine del suo paese, non si chiede che cosa sia veramente il Tibet, i suoi luoghi, la sua storia, affascinante e contraddittoria come tutte. Alimenta esclusivamente la sua ansia di spiritualità e di «compassione», dimenticando un famoso e sostanziale avvertimento del Buddha Sakyamuni: «la via della spiritualità è quella che porta più velocemente all'infemo». Chogyam Trungpa, il più intenso e affascinante lama che provò per primo a spiegare il tantrismo tibetano in America, definì i suoi primi allievi, ansiosi di penetrare nei segreti insegnamenti del tantrismo Vajrayana allacciando proficui legami con divinità Pacifiche e Feroci, «pescecani spirituali». Non era un complimento.

È probabile che qualcosa sia cambiato da allora, il buddismo si è diffuso ovunque e in modo imprevedibile, l'immagine di pace interiore che diffonde è un richiamo troppo forte, un antidoto contro la demoniaca avidità che trasforma la nostra mente in un cannibale afflitto da bulimia anoressica. I lama tibetani che oggi danno insegnamenti, conoscono molto meglio i loro allievi e le loro ansie di «altrove», la sete insaziabile di contemplazione & compassione.

Associazioni non governative come Asia, fondata dal grande lama e insegnante dzog chen Namkhai Norbu, costruiscono in Tibet ospedali e scuole dove si insegna la lingua tibetana e man-

**Per gli occidentali
il Tibet è un Paese
immaginario: dev'essere
mistico e bianco
Non si chiedono
cosa sia veramente**

tengono viva, in centri di studio e di meditazione sparsi in tutte le parti del mondo, la tradizione spirituale e le profonde pratiche del tantrismo tibetano che nel Paese delle Nevi rischiano di scomparire.

Eppure, cinquant'anni dopo la drammatica fuga in India del Dalai Lama e i tragici, sanguinosi fatti di questi giorni a Lhasa, il Tibet è rimasto com'era, un paese che continua a essere un sogno, un'utopia mistica ben radicata nelle menti dei suoi sostenitori e che per questo sembrerebbe possedere meno speranze di ritrovare la sua identità della Birmania, che non è un mito ma un territorio buddista con infinite pagode, monaci con tonache suggestive, stupa d'oro, un regime repressivo, eroina, turisti ecc.

Il Tibet, *bod* come lo chiamano i tibetani, è diverso. Il Tibet è unico. Anche se privato non solo del suo futuro ma anche del suo passato, anche se rischia di essere inghiottito pericolosamente dal «Paese delle nevi», un sogno disegnato genialmente dal mistico pittore russo Nicholas Roerich e costruito con infinita quanto involontaria perizia dalle geniali spedizioni di Giuseppe Tucci nello Zhang Zhung e da una miriade di film, docu-

mentari, spedizioni, scalate, viaggi, libri ed estasi pacifiche e feroci, *bod* sopravviverà.

La sua malia incanterà anche i cinesi quando l'ansia di forza e di potenza passerà la mano perché il mutamento è la legge dell'esistenza. Questo insegnamento è probabilmente il primo che sia stato dato dal Buddha, nel Parco dei Daini di Kashi, in riva al Gange, insieme alla constatazione che la vita è dolore. Questo piccolo seme di infinita potenza, trasportato negli infiniti deserti tibetani

traversati solo da cumuli di nuvole bianche, ha trasformato il Tibet più di qualsiasi altro paese in cui questo insegnamento sia giunto e abbia attecchito.

Ma non sono stati i selvaggi tibetani, di cui si diceva che fossero predoni, assassini e perfino cannibali (sebbene uno dei primi re ricordati dalle cronache antiche, Pokedungyal, visse all'epoca dell'imperatore cinese della dinastia Han Wu-ti, un paio di secoli prima di Cristo) a svilupparlo. È

stato il paesaggio, la profondità dell'orizzonte, l'altitudine che affila l'ossigeno fino a farlo sparire, a creare le Divinità pacifiche e feroci che dominano l'immaginario delle pratiche tantriche rendendolo diverso da tutte le altre forme buddiste di «piantura».

Le religioni nascono nei deserti ma, si sa, niente è più diverso dei deserti. Solo il silenzio li apparenta. Il silenzio è il luogo privilegiato delle apparizioni. Nessuna pratica mistica è più ricca di apparizione del buddismo tibetano. È un'apparizione incessante di divinità pacifiche e ostili, consolanti o persecutorie, assetate di sangue e di sciropi di lunga vita, quasi tutte descritte scrupolosamente nel classico *Oracles and Demons of Tibet* da René De Nebesky-Wojkowitz (Tiwari's Pilgrim Book House). Divinità che cavalcano eventi naturali, furori della natura, venti travolgenti, valanghe, instabili abissi e immobili cime, laghi parlanti e salati. Erano queste apparizioni che davano forma alle pratiche e agli insegnamenti esoterici e non il contrario.

Così l'aspetto e la forma di queste apparizioni hanno finito per dividere in tre gruppi (e svariate scuole) l'insegnamento buddista, anche se la leggenda vuole che il monaco Sakyamuni fin dall'inizio desse insegnamenti semplici ad alcuni ed altri, più segreti, esoterici, occultati a quelli che erano in grado di capirli.

Tutti, comunque, conducevano sul sentiero della liberazione. La differenza consisteva nel tempo e nel numero delle rinascite necessarie per il risveglio. Gli insegnamenti segreti permettevano un risveglio istantaneo, nel corso di una sola vita. Per quelli comuni, bisognava armarsi di pazienza. Decine se non centinaia di nascite e rinascite, di transiti tra vita e morte e tra morte e vita (secondo la legge del karma, cioè di causa ed effetto) erano appena sufficienti per sbirciare fuori dai confini del samsara, il regno della sofferenza in cui ci troviamo adesso (di questo, pochi credo possano dubitare e anche chi dubita, perché baciato dalla fortuna, da un lifting ben riuscito o da una fortunata avventura nel regno dei trapianti svizzeri) farebbe meglio ad aspettare le sorprese immancabili e per nulla consolanti del *post mortem*. Le pratiche che riguardano questo avvenimento cruciale è il cuore dell'insegnamento del tantrismo tibetano e non appartiene ad alcuna altra scuola buddista.

Per i tibetani e soprattutto per il loro celebre *Bar do Thos grol*, meglio conosciuto come *Libro dei morti tibetano*, quando il nostro corpo smette di funzionare e si dissolve, noi non andiamo «a far terra per ceci», ma per la durata di sette settimane viaggiamo in un territorio incredibilmente frustrante, crudele e ingannatore. Il nostro grasso inconscio. Tutto il rimosso, il non detto, il negato ci appare interpretato dalla figure sardoniche, irridenti, affamate del coloratissimo pantheon che soggiorna nei regni oltramondani della nostra mente che scomparirà solo alla fine di questo

**Anche se l'illusione
trascina nella
battaglia non permette
mai di dimenticare
l'irrealtà di quello
che si sta vivendo**

viaggio estremo.

Il libro dei morti tibetano dà a tutti le istruzioni per uscire senza danni da questa imbarazzante situazione e in modo più o meno onorevole. Se riconosciamo che quelle spaventose visioni che ci inseguono, ci minacciano e ci terrorizzano mettendo davanti ai nostri occhi la vera identità di chi siamo stati da vivi, sono il prodotto (illusorio) della nostra mente, istantaneamente l'incubo sparisce e in un raggio glorioso di arcobaleno torniamo ad essere quello che siamo sempre stati, senza mai saperlo. Saggezza, luce, onnipotente vuoto da cui ogni forma, ogni pensiero, ogni pensiero deriva in una instancabile gioco d'illusione. I tibetani, lama, monaci, gente comune hanno questa certezza che potrebbero condividere con molti dei fisici quantistici che studiano la «teoria delle stringhe». Tutta la realtà è il riflesso iridescente, ma vuoto, del nulla. Niente ha consistenza, niente è «reale». Il dolore, la sofferenza nascono quando non si riconosce questo stato che imprigiona la nostra mente, privandola della sua perfezione felice.

Allora perché ribellarsi a Lhasa? Perché provocare un bagno di sangue e moltiplicare il dolore se

EX LIBRIS

*Chi pensa
che incontrando Dio
si dica: Oh gioia!
si sbaglia,
quando
si incontra Dio
si dice: Oh merda!*

Scott Peck

TOCCO&RITOCCHO

Bruno Gravagnuolo

Opera buffa e forza del Cav

L' inconscio di Arcore Tanta gente dabbene s'è indignata, alla battuta di Berlusconi che invitava la «precaria» a sposare il figlio ricco. Mal ripagata indignazione. Perché la precaria ha gradito il «Witz» e detto di voler votare per Lui, così concreto e «spiritoso», persino di candidarsi con Alemanno. Una battuta è una battuta, via! Ma a decifrarla ci aiutava sabato un nostro lettore, Benedetto Altieri, che citava giustamente Freud: *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. E qual è l'«inconscio» di Berlusconi? Manicale, onnipotente, narcisista. E però, anche, null'altro che un certo inconscio italico: siate scaltri, affidatevi al più forte e più furbo... E quanto a voi donne, fate come mia moglie, che ha sposato uno come me. Inconscio a strati, quindi. Autocelebrativo, e non senza l'inquietudine di un padre, il cui figlio Piersilvio non vuole saperne di sposarsi, e chissà poi perché. Il che inquieta non poco il Magnate, patriarca, maschilista e dongiovanni. E il tutto con sapor di goliardia. Bene, stringi stringi è questo inconscio a fare le fortune del Nostro. E a deliziare i suoi elettori. Talché ci si chiede: possibile che quell'Es da opera buffa, da Bagaglino, sia ancora così forte e preponderante da noi? Bella domanda, no? Che interroga noi tutti. Chi scrive, chi governa, chi si oppone, chi tace, chi acconsente, chi strepita e chi no. E la tragedia sta in questo: conviviamo allegramente con quest'opera buffa. Che resta ancora la vera identità del paese.

Altro che «Riforma morale e intellettuale» di gramsciana memoria! **È il liberismo bellezza** Già, esattamente il liberismo, e non il «liberismo maldestro», come tenta di argomentare Massimo Gaggi sul *Corsera*, a proposito del crollo borsistico. Infatti il liberismo non è che un'ideologia, che di fatto è una pratica. E tale s'è mostrata con Bush Jr, all'apice di un ciclo. Ha significato: deregulation, economia finanziaria, delocalizzazioni. Consumi a credito, oltre la soglia di ricchezza reale prodotta. E anche protezionismo e gestione geopolitica dei mercati. Con la forza delle armi e del dollaro. Morale. Monsieur le Capital odia Monsieur l'Etat. Ma lo invoca come il genio della lampada di Aladino per rialzarsi e continuare a girare. Sempre.

tutto è illusione?

Attaccarsi alla propria casa, al proprio paese non solo è inutile ma può essere una forma di avidità che ci proietterà, dopo morti, in uno dei Sei Loka, i regni della sofferenza che costituiscono il samsara, gravido delle nostre passioni.

C'è qualcosa che divide profondamente l'insegnamento buddista e le sue scuole principali, Hinayana, Mahayana e Vajrayana. La compassione.

Nell'Hinayana si persegue il risveglio da soli. La pratica è etica, morale, devozionale. Ciascuno percorre da solo il Sentiero, essenziale è liberarsi. Mahayana e Vajrayana, invece, mettono al centro degli insegnamenti la Compassione, che vuol dire non uscire dal samsara finché anche il più piccolo, il più insignificante degli insetti non sia stato liberato. Il risveglio di tutti gli esseri è il punto essenziale. È la compassione a condurre, prima delle preziose pratiche occulte, sul sentiero irreversibile del Risveglio. Irreversibile, perché anche se l'illusione ci trascina nel sangue, non ci permette mai di scordare l'irrealtà di quello che stiamo vivendo.

C'è un insegnamento più prezioso di questo?



Il monastero tibetano Tashilumpo di Shigatse Foto di Ria Novosti/AFp